



www.booktribu.com

Irene Galeotti

EWEN E IL LAGO DEI DESTINI INCROCIATI



Proprietà letteraria riservata
© 2018 *Business Athletics* di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 978-88-99099-37-4

Prima edizione: aprile 2019

Curatore: Eugenio Fallarino

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribù è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

Ai miei genitori per l'estro e la concretezza.

A Stefania perché c'è.

A Giulio per avermi indicato la strada.

A Giancarlo per aver acceso la luce.

A Emma.

Quando tutto iniziò per la seconda volta

Era la mattina del sette di luglio, faceva caldo.

La piccola stanza cominciava a sembrare un forno. Una delle due finestre, socchiusa dalla notte precedente, filtrava aria rovente. Persino la sansevieria decorativa soffriva per la calura. Nonostante fosse una pianta di origini africane, le sue foglie allungate stavano risentendo dell'afa.

C'erano cinque sedie allineate alle pareti color pastello, ma solo due erano occupate. Su una c'era un costoso bauletto di *Louis Vuitton*. Sull'altra, quella più vicina alla finestra, sedeva la proprietaria della borsa, una ragazza di appena vent'anni intenta a sfogliare un giornale di *gossip* senza guardarlo.

Delle tre persone che avrebbero dovuto passeggiare trepidanti da un angolo all'altro della stanza, ce n'era solo una, quella ragazza che indossava un *tailleur* firmato con la gonna. La sfumatura nocciola e i piccoli quadretti celesti del tessuto non le donavano, nel complesso l'abito la invecchiava un po'.

Di nuovo si udì un urlo.

Fu il conclusivo di una lunga serie. Si erano susseguiti a intervalli quasi regolari nelle ultime quattro ore. A ogni grido, la ragazza in abiti firmati aveva un sobbalzo, come se quel rumore improvviso la destasse da un sonno profondo. Nemmeno lei credeva di trovarsi lì. Ogni volta che sfogliava una pagina, lasciava la gonna sgualcita.

L'inevitabile momento era finalmente giunto.

Ripensò ai fatti del giorno precedente.

Il suono del campanello squarciò la sua solitudine in maniera improvvisa. Non aspettava nessuno, non riceveva mai visite a casa. Appena aperto, riconobbe la sagoma familiare, nonostante fosse male illuminata. In men che non si dica, si ritrovò tra le braccia di sua sorella che, col pancione che le tendeva l'abito, si mise a piangere.

La gestante le raccontò di essere fuggita, di aver percorso chilometri per raggiungerla nella periferia est della città. Nelle ultime ore, la sua vita era stata sconvolta e si era ritrovata davanti alla sua porta senza accorgersene. Il legame di sangue era stato più forte dei vecchi contrasti. Inoltre, non avrebbe saputo dove altro andare. Il parto era previsto a breve, fra un paio di settimane.

Dopo aver ripreso fiato, si guardò intorno e studiò l'appartamento. Il pavimento era coperto da una moquette scura, logora negli angoli, su cui poggiavano mobili da due soldi. L'atmosfera era cupa e soffocante. In mezzo alla stanza, un massiccio divano bordeaux a due posti dai contorni squadrati e dall'aria scomoda. L'arredamento contrastava con i vestiti firmati dell'affittuaria e ancor più con i suoi gioielli costosi.

Quella notte, le due ragazze si raccontarono gli ultimi mesi senza pause, passando da un discorso all'altro senza mai perdere il filo, si aggiornarono a vicenda tra lacrime e risate. L'una sviscerò la perdita del suo fidanzato e le peripezie per fuggire dal padre. L'altra raccontò con entusiasmo del nuovo grande amore che le aveva cambiato la vita.

La più giovane pianse ricordando la loro madre, a loro vita sarebbe stata diversa se lei non fosse morta quando erano ancora bambine, una di sei, l'altra di quindici anni. Un'angoscia repressa da anni si aprì un varco. Piangendo si strinsero ancora, una coccolò l'altra come quando erano piccole, poi si addormentarono sul divano.

Qualche ora dopo si svegliarono a causa dei sintomi imminenti del parto.

Dopo l'ultimo urlo, la ragazza gettò il giornale accanto alla borsa e si sistemò i capelli accertandosi che lo *chignon* fosse al suo posto. Iniziò a fissare il vuoto in un misto di curiosità e terrore.

Attraverso il ritmico apri e chiudi della porta laccata, intravedeva un brulicare di ostetriche e infermiere che si prodigavano per accogliere nuove vite. Entravano e uscivano seguendo rituali ripetuti ogni giorno, fino a sparire, inghiotte da un lungo corridoio.

«Smith,» urlò un'infermiera alta almeno un metro e ottanta con in mano una cartella clinica. «I parenti di Patricia Smith,» incalzò, e aprì con impazienza la porta, in attesa di una risposta. «Patricia Smith,» ripeté scandendo il nome, mentre lanciava uno sguardo accigliato verso l'unica persona presente.

«Certo, sì, è mia sorella,» balbettò intimorita la ragazza.

Patricia Smith era il nome che aveva indicato compilando il modulo all'accettazione, nonostante i documenti custoditi all'interno della borsa firmata indicassero altro.

«Mi segua,» ringhiò l'infermiera. Girò i tacchi percorrendo i pochi metri che la separavano dalla sala *post parto*, senza curarsi se l'altra la seguisse o meno. Dopo averle indicato la stanza con un dito e un tiratissimo sorriso di circostanza, se ne andò senza proferire parola.

La ragazza rimase in piedi, la borsa al braccio e le mani che si stringevano l'una all'altra senza pace. Sembrava una penitente sulla soglia della chiesa.

«Può entrare, signorina Smith,» la invitò l'ostetrica, vedendola così imbarazzata. «È andato tutto bene, è nato un bel maschietto».

La ragazza sfoderò un sorriso incerto e si precipitò accanto al letto.

Patricia era seduta, il busto appoggiato su tre cuscini per stare più comoda, gli scuri capelli intrecciati su una spalla e il piccolo che dormiva con la testa appoggiata sull'altra. La stanchezza nei suoi occhi celava l'immensa gioia. La vita non sarebbe stata più la stessa. Guardò la sorellina. L'emozione fu incontenibile, come se un'esplosione di felicità e una di infelicità scoppiassero allo stesso tempo.

«Tesoro, guarda che meraviglia. Non è perfetto?»

Dicendolo, baciò sulla fronte il neonato sonnacchiante, con la dolcezza che solo una mamma conosce. Il piccolo era avvolto in una copertina con un delicato motivo a rombi azzurri, un acquisto che la neo mamma aveva fatto insieme al suo compagno in un bel pomeriggio di sole.

«È stupendo, sei stata bravissima,» rispose la sorella, mentre le carezzava i capelli commossa. Sembrava restia a toccare il bambino, come se avesse paura di danneggiarlo.

Esitò, parlò di ovvietà per qualche minuto. Infine, stuzzicata nell'orgoglio, accettò seppur con riluttanza di tenere in braccio il piccolo.

Prima che Patricia potesse porgerle il bambino, nella stanza entrò l'infermiera alta, seguita da altre tre donne che si stringevano le une alle altre per farsi forza.

«Vi devo trasferire, signore. Ci sono ancora un paio di parti previsti per oggi e dobbiamo preparare la sala».

Il bimbo emise un vagito come per esprimere la sua opinione, strappando sorrisi alle infermiere più giovani.

«Le abbiamo preparato una bella stanza in fondo al corridoio. Il pomeriggio c'è il sole, le finestre danno sul parco,» continuò l'infermiera alta. Le tirocinanti spostarono carrelli pieni di strumenti tintinnanti fingendo padronanza. «Ma dato che questo bel principino è in ottima forma, penso che potremmo dimettervi presto».

Patricia guardava divertita la sorella fuori posto, che continuava a spostarsi per non intralciare il lavoro delle inservienti. Si trovava sempre nel posto sbagliato, facendo fare loro fatica doppia. L'ostetrica aiutò la mamma a sedersi nella sedia a rotelle con cui l'avrebbero traferita.

«Questo bambino sarà fortunato: in Giappone, nel mio paese, oggi si celebra la festa di *Tanabata*, si celebra l'amore. Se vuole, le racconto la leggenda, che è bellissima. Narra di due stelle...» chiacchierò con allegria un'infermiera di origini asiatiche mentre aggiustava le pedane della sedia.

«Va bene, va bene. Sono certa che farà grandi cose questo bambino. Maoko, ora andate!» tagliò corto l'ostetrica, fulminando tutte le assistenti con uno sguardo severo. Poi rivolgendosi all'infermiera alta, disse: «Molto bene, Carla. È ora di portare il giovane Ewen a conoscere i suoi coetanei, così la mamma si riposa un po'. Non avrà tanto tempo di farlo quando tornerà a casa!»

Sull'ultima affermazione si mise a ridere.

Tutte le giovani con condiscendenza risero all'unisono.

Patricia esitò. Era la prima volta che si separava dal figlio e qualcosa alla bocca dello stomaco, forse l'istinto materno, le diceva di non farlo. Alla fine lasciò il suo bambino tra le braccia esperte dell'ostetrica e si fece accompagnare nella sua camera dall'infermiera giapponese.

«Secondo la leggenda i due amanti, le stelle Vega e Altair vennero separati dalla Via Lattea. Da allora, si possono incontrare solo una volta all'anno, il settimo giorno del settimo mese, come oggi,» continuò Moako mentre spingeva la sedia verso la stanza in fondo al corridoio.

«Da noi, in quest'occasione si scrivono i desideri su foglietti colorati che poi si attaccano alle piante di bambù. Se non piove, gli amanti si abbracciano e i desideri verranno esauditi».

A Patricia piacque molto la festa di *Tanabata* e sognò per il figlio un amore altrettanto forte di quello fra Vega e Altair.

Si svegliò dopo qualche ora. Le luci del tramonto regalavano splendide tinte alle pareti. Patricia vide la sorella in attesa su una sedia di metallo, accanto al letto. Le chiese di avvicinarsi e la strinse a sé senza trattenere le lacrime.

«Giurami che se mi succede qualcosa farai di tutto per lui, te ne occuperai come fosse tuo figlio».

«Ma che dici?» sobbalzò l'altra, allontanandosi come se la sorella fosse diventata incandescente. La neo mamma rimase a guardarla con gli occhi umidi e con le braccia in aria a metà di

un abbraccio. Lottando contro una forza invisibile, strinse Patricia con tutta sé stessa. Le guance le si rigarono di lacrime.

«Ho uno strano presentimento».

Le si aggrappò al collo, nel tentativo di reprimere il senso di smarrimento che stava crescendo.

«È stata una giornata impegnativa, adesso bevi un po' d'acqua e rimettiti giù. Calmati, andremo lontano e andrà tutto bene, non ci troverà».

Quelle parole suonarono poco convincenti. Patricia, che adorava la sorella minore, immaginò fosse la paura a farle tremare la voce.

Il sole sparì dietro gli alberi del giardino. La stanza rimase in penombra. Patricia si addormentò di nuovo e la sorella ne approfittò per sgranchirsi le gambe verso la macchinetta del caffè.

La *nursery* era piena. Alcuni bambini dormivano, altri forse si stavano chiedendo che posto fosse quello, qualcuno piangeva.

La donna con il camice bianco passò in rassegna tutte le culle. Aggiustò le cuffiette che nonne amorevoli avevano lavorato all'uncinetto e controllò i cartellini con i nomi, uno per uno.

Si fermò davanti a un bimbo dai capelli folti e scuri, avvolto in una copertina azzurra, che se ne stava tranquillo. Avvicinò la mano alla sua guancia. Esitò. Un rumore di porte che sbattevano e urla provenienti dalla vicina sala parto la fecero trasalire. Annunciarono il settimo venuto al mondo di quella lunga, caldissima, giornata estiva.

Prese in braccio il bambino sorreggendo la testa con un gesto deciso e se lo adagiò sulla spalla. Il bambino chiuse gli occhi sereno. La donna uscì dalla *nursery* e attraversò il corridoio.

Vide che dal lato opposto proveniva l'ultimo nato. Non avrebbe saputo dire di che sesso fosse. La copertina che l'avvolgeva era di un anonimo verde pastello, con la stampa del logo

dell'ospedale. L'infermiera che lo teneva in braccio aveva cominciato il turno di notte da poco meno di un'ora. Sul camice stirato di fresco era ricamato il nome "Rose". Camminando, continuava a guardare il fagottino e a fare smorfie. Quando le due donne si incrociarono, i bambini cominciarono a piangere simultaneamente.

Un'ora dopo, quando i nuovi nati furono riportati alle loro mamme, le infermiere si accorsero che ne mancava uno.

Quando tutto ebbe inizio

La leggenda narra di un'epoca in cui l'alba e il tramonto si confondevano. Quando il trascorrere delle ore non era scandito.

Il giorno e la notte, la luce e il buio, il sole e la luna erano orchestrati dai Guardiani Gemelli, che si alternavano alla guida giocando, poiché sembravano due ma erano Uno solo.

Ci fu un'epoca in cui il tempo aveva dimensioni diverse e diverso spessore.

Gli uomini che abitavano la Terra vivevano nella consapevolezza di essere collegati gli uni con gli altri da invisibili fili e esistenze comuni.

Erano stati i Guardiani, insieme alle forze del bene, a creare questa fitta rete di connessioni a immagine del firmamento, dove ogni essere mortale rappresentava una stella, come un diamante splendente che rifletteva gli altri, perché tutti potessero collaborare e mantenere la pace essendo parte di un'unica, immensa, famiglia. Era definita la rete di Indra.

Eppure, con il passare del tempo la natura degli uomini mutò. Forse fu per l'apparente scarsità di cibo o per la ricerca di riposo sulla collina più ventilata. Non è dato sapere come, eppure accade. Un piccolo gruppo di umani dapprima divenne pigro, in un secondo tempo arrogante, poi cercò di sopraffare gli altri, reclamando il potere, creando la paura e la sofferenza. Furono i primi a fare soprusi sui deboli e a trarne piacere, e dopo di loro ne vennero molti altri.

Si fecero chiamare Inferi e divennero gli esseri più malvagi del cosmo. Foggiarono carestie, guerre, distruzioni. In breve tempo presero il sopravvento sul Tutto.

Per rabbia o paura, per potere o viltà, gli uomini ruppero la rete che li univa e regnò il caos.

I Guardiani Gemelli, che non sopportavano di vedere distrutto il mondo che avevano creato, unirono le forze e riuscirono a

sconfiggere il male dopo una leggendaria battaglia. Pagarono un caro prezzo questa vittoria, perdendo la vita.

Con l'ultimo respiro giurarono che un giorno sarebbero tornati, per il bene dell'umanità.

Le forze del bene, per dare una possibilità in più al genere umano e ai Guardiani al momento della rinascita, affiancarono loro due Guardiani Protettori, uno per ciascuno. Vennero scelti coloro che dimostrarono più coraggio e determinazione. A questi protettori venne affidato il compito di vegliare sulle anime dei Guardiani Gemelli per l'eternità. Al momento giusto, se ce ne fosse stato bisogno, i quattro si sarebbero riuniti e sarebbero stati più forti che mai, pronti per la battaglia finale.

Nessuno poteva immaginare quando o dove sarebbe successo.

Il male intanto cominciò a raccogliere le forze per la rivincita.

Ci fu un'epoca in cui il mondo era molto, molto, diverso da oggi... o quasi.

PARTE I - Darla

Punto 1. Svegliare Ewen

Stringeva gli occhi. Il corpo veniva scosso con violenza, spinto in alto e subito schiacciato dalla forza di gravità. Per il ragazzino alto e magro era come stare seduto su un toro meccanico o su un cavallo selvaggio durante la doma, eppure le sue mani non poggiavano né su un pezzo di plastica né sul pelo corto di uno stallone. Cingevano il collo peloso di uno strano animale. I capelli lunghi fino alle spalle seguivano, come onde, i movimenti di quella danza scoordinata. Si costrinse a aprire gli occhi. Sentiva i battiti del cuore accelerati e le braccia cedere per lo sforzo, mentre la bestia continuava a dibattersi per disarcionarlo. Era buio e i contorni sfocati di non si sa cosa vorticavano intorno a lui. Non riuscendo a parlare, urlava vocali. Poi le grida si trasformarono in una risata e le scosse diminuirono. Non si era mai divertito così tanto in vita sua.

«Un nuovo *record*,» gridò, scivolando dalla schiena della creatura e poggiando i piedi sul terreno umido.

Gettò le braccia intorno al collo fulvo dell'animale, abbandonandosi felice in un abbraccio pieno di gratitudine. Chiuse di nuovo gli occhi.

In lontananza una voce femminile gridò: «Ewen, è ora».

Il ragazzo si ritrovò in pigiama, sotto le coperte di quella che sarebbe stata la sua camera fino a mezzogiorno. La luce del mattino inondò in pochi secondi tutta la stanza. Detestava il sensore che percepiva i movimenti e faceva diventare trasparenti i vetri delle finestre appena si svegliava. Non era possibile girarsi e continuare a dormire, i bioritmi registrati dal cuscino non lasciavano scampo.

Sorrise al pensiero di aver fatto di nuovo quel sogno.

La prima volta accadde qualche mese prima, la notte in cui un lungo blackout mise in subbuglio la parte ovest della città e le periferie.

I telegiornali parlarono per giorni dell'incidente. Un sovraccarico di tensione aveva creato cortocircuiti in cinque centrali elettriche della zona. L'origine del guasto era tuttora sconosciuta. Se fosse stato un sabotaggio, o un più banale problema tecnico non era stato scoperto. La notizia rimase sulla carta stampata solo per il tempo di accogliere le polemiche dei vari politici. Dopo qualche giorno fu dimenticata, lasciando le cronache all'ultimo scandalo.

La casa rimase al buio per quasi sette ore. Ewen non si accorse di nulla perché dormiva, ma fu in quell'occasione che fece per la prima volta quel sogno. Da allora, ogni notte riviveva i momenti felici passati con la mamma. Viveva quei sogni come un sintomo di debolezza e questo l'infastidiva. Non voleva più sentirsi un bambino piccolo. Come è ovvio, sentiva la mancanza della madre, e si rifugiava nel suo mondo onirico rivivendo i cinque anni passati con lei. Ogni tanto però, pensava tra sé, in modo troppo ripetitivo.

Rassegnato a alzarsi, si sedette sul bordo del letto, si stropicciò le palpebre, distese le braccia stanche e intorpidite.

Si guardò intorno come se fosse lì per la prima volta. La stanza era arredata in modo essenziale, gli armadi che si mimetizzavano nei muri rendevano l'ambiente quasi asettico. Di fronte al letto una mensola in legno che correva a tutta parete fungeva da scrivania. Il muro era arricchito con altre piccole mensole di metallo. Ewen si accorse che erano vuote. Dove fino al giorno prima c'erano stati i suoi libri e i suoi giocattoli, ora non c'era nulla. Questo era il motivo per cui la sveglia non era suonata. La sveglia non c'era più.

Vide tre grandi scatole di cartone bianco ben ordinate davanti all'armadio. Su ognuna si leggeva "Stanza di Ewen" in lettere maiuscole, scritte in bella grafia con un pennarello nero. Sotto,

un foglio stampato riportava l'elenco dettagliato del contenuto di ogni pacco.

Era un lavoro che solo Darla, la segretaria trentenne del padre, avrebbe potuto svolgere. Perché avesse scelto di farlo mentre lui dormiva rimase un mistero. La precisa e metodica Darla era una signorina paffuta dal sorriso dolce solo in apparenza. Ewen sapeva fin troppo bene che se qualcuno, eccetto suo padre, avesse portato confusione in quell'ordine maniacale, sarebbe diventata la più temibile delle persone.

Si tirò su la manica del pigiama senza pensarci e fissò la piccola cicatrice a forma di V sull'avambraccio sinistro.

A cinque anni, inseguendo un cagnolino che si era infilato in casa, urtò contro il tavolo dello studio e fece crollare le sei pile ordinate di cartelle che servivano per la riunione del pomeriggio. Queste fecero carambolare a terra le matite, le biro e i badge con il fermaglio di metallo. Ewen ci cadde sopra di peso. Un badge, quello del signor Hernandez, chief manager della HJV, si infilò nel suo braccio in profondità e gli procurò quel taglio.

Darla accorse per il trambusto e ebbe tre reazioni differenti in sequenza.

Prima corse a sollevare il bambino e si accertò che fosse tutto intero. Fece un check veloce come per annotarsi che Ewen respirasse e avesse ancora tutti gli arti attaccati. Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto immacolato e glielo mise sul braccio ferito.

Poi ci fu la seconda reazione. Indietreggiò di qualche passo e si accorse del disastro. Le sue gambe cedettero e si trovò seduta per terra in una posa ridicola. Rimase immobile per almeno due minuti, con il piccolo labrador che le saltellava intorno. Ewen era troppo terrorizzato per ridere.

Superato lo shock, arrivò la terza reazione. Spedì il bambino a fare merenda e il cane dal vicino di casa da cui era scappato. Chiuse a chiave la porta dello studio e sette minuti e quindici

secondi dopo uscì da lì, lasciandosi alle spalle il tavolo, le biro e i cartellini in perfetto ordine, come se nulla fosse mai accaduto.

Ewen non fu messo in punizione come sarebbe successo a altri bambini, ma nelle due settimane seguenti né il padre, che per la verità si faceva vedere di rado, né Darla cercarono di incontrarlo. Quello fu peggio di qualsiasi schiaffo.

Quel giorno cambiarono le regole della casa. Da allora il bambino poté accedere solo a alcune stanze, in alcuni orari. Fu relegato tra le mura della sua camera.

Intento a massaggiarsi le braccia indolenzite, Ewen cercava di ricordare l'ultima volta che aveva visto suo padre. Forse erano passati mesi.

Il padre di Ewen, o il Presidente, come veniva chiamato dai suoi assistenti, non era più presente nella vita del figlio da quando, sei anni prima, sua moglie era morta dando alla luce la sorellina. Neanche la neonata era sopravvissuta.

Se qualcuno lo avesse chiesto a loro, i collaboratori del Presidente avrebbero giurato che il capo volesse bene al primogenito. Se invece quel qualcuno l'avesse chiesto al figlio, il parere sarebbe stato del tutto diverso.

Il Presidente era a capo di una grande compagnia che sviluppava e commercializzava videogiochi e di altre venticinque compagnie minori che si occupavano di ogni sorta di *business*. Spesso era impegnato in viaggi di lavoro e riunioni fiume. Eppure, era sempre a conoscenza di ciò che faceva il figlio. Lo osservava dalla cornice digitale sulla sua scrivania. Quel quadro tecnologico era stato trasformato in un *monitor* a circuito chiuso, senza che nessuno lo sapesse a eccezione di Darla. Solo lei conosceva la collocazione delle singole microcamere che sorvegliavano la casa e quasi ogni centimetro del giardino.

Era stato così che un padre molto occupato aveva visto il bambino imparare a andare in bicicletta e a leggere da solo.

Dopo queste fatiche, Ewen trovava sempre al risveglio una bici senza rotelle o libri con difficoltà di lettura crescente e la sfida con sé stesso ricominciava.

Alcuni degli oggetti che aveva ricevuto in quegli anni dovevano trovarsi nello scatolone di mezzo. Il primo pacco conteneva i vestiti suddivisi, ne era certo, in sacchetti e scatole separate a seconda della stagione e dell'uso. L'ultimo racchiudeva una dozzina di libri classici e manuali, catalogati in ordine alfabetico e una scatola denominata "Alexandra".

Alexandra era il nome di sua madre.

Ewen spostò lo sguardo sul comodino vuoto, dove mancava una foto. Immaginò che fosse stata riposta nel terzo pacco. Pochi altri scatoloni, con il resto delle sue cose, erano già stati inviati a una destinazione a lui ignota.

Guardò la sedia ai piedi del letto. Posizionati in maniera sequenziale, c'erano tutti gli indumenti che avrebbe dovuto indossare quel giorno. Biancheria intima immacolata, camicia azzurra con le iniziali sotto il taschino, pantaloni blu notte e un maglioncino bianco con le rifiniture del collo a V e dei polsini della stessa tonalità dei pantaloni. Storse il naso.

A fianco della sedia erano posizionati un paio di calzini scuri e le scarpe. Si lavò nel suo bagno personale e si vestì di tutto punto come esigevano le regole della casa. Undici minuti dopo, afferrò la maniglia della porta della sua stanza per l'ultima volta, poi scese al piano di sotto.

All'ultimo gradino si girò per osservare la grande scala di marmo che poggiava sul largo ingresso e salendo si divideva in due portando alle diverse ali della casa. Un gioco architettonico che toglieva il fiato. Il grande atrio arredato sui toni del bianco era la via d'accesso per quattro stanze.

La grande porta d'ingresso era doppia, di un materiale traslucido. Qualche metro più in là, un'alta porta appena accostata svelava la meta finale di Ewen, il salotto di rappresentanza, quello dove venivano fatti accomodare politici

e imprenditori in attesa di essere ricevuti dal Presidente in persona. Il ragazzino si avvicinò. Appena i suoi passi rimbombarono nel silenzio fu richiamato all'ordine.
«Eccoti, Ewen! Entra, voglio presentarti una persona».
La donna che aveva parlato era Darla.

Irene Galeotti

Irene Galeotti nasce a metà degli anni Settanta nel contesto creativo di quella Bologna da sempre terra di artisti, musicisti, poeti e sognatori.

La curiosità la spinge a sperimentare lavori e studi diversi con un denominatore comune: esprimersi! Che poi sia scrittura, grafica, teatro o spettacolo assume un'importanza relativa.

Ama le sfide ma è competitiva solo con se stessa. Ha una laurea e un master, ma continua ad adorare i cartoni animati della Disney. Ama viaggiare ed è particolarmente attratta dall'Oriente.

È volontaria presso l'associazione Make a Wish Italia nella quale contribuisce a “trasformare ogni desiderio in un bambino più forte”.

Fino ad oggi ha scritto solo per se stessa, “Ewen e il Lago dei Destini Incrociati” è il suo primo romanzo... finalmente uscito dal cassetto.

Silvia Lombardi

Illustratrice della Copertina

Vincitrice del 4° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite di BookTribu con la Copertina per il romanzo *“Ewen e il Lago dei destini incrociati”* di Irene Galeotti, aprile 2019.

È nata, vive e lavora a Roma. Disegna da sempre ed è certa di non aver mai trascorso una giornata della sua vita senza disegnare. Nella tasca della sua giacca, ma soprattutto nella tasca sinistra della sua camicia, non mancano mai una matita e una gomma da cancellare. È una tatuatrice, lavora in un piccolo studio a Roma; è un’artista versatile, in continua trasformazione, attualmente alla ricerca del suo “posto nel mondo” dei tatuatori. Predilige lavori puliti, linee definite e pochi, pochissimi colori, tecnicamente si possono definire “Minimal” e “Blackwork”. Se bene possa sembrare in contrasto con il suo stile, è appassionata di illustrazione, specialmente quella per l’infanzia, per i colori, la quantità di particolari, la varietà delle trame date dai materiali utilizzati in fase di creazione dell’immagine, ma soprattutto le piace la componente emotiva delle immagini.

Descrizione della Copertina:

“Ho voluto rappresentare un momento del viaggio di Ewen. Il protagonista si trova davanti a un paesaggio quasi surreale, pieno di colori esattamente agli antipodi di quello a cui era abituato rinchiuso nelle mura completamente bianche e aettiche della sua casa super tecnologica”.

4° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite

La Casa Editrice ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del 4° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite di BookTribu.

Gli Autori, gli Illustratori e Tutta la Tribu

Gianluca Morozzi, Eugenio Fallarino, Carmina Trillino

Saul Caia e Sandra Cristina Tassi, Critico Letterario

I Professori Nicoletta Salvatori, Stefano Brugnolo e Federico Boschetti

Scuola Internazionale di Comics nella sede di Reggio Emilia e il Professore Theodorus Van Boxel per le Copertine

I Lettori Forti

Alice Mosconi, Alessandra Rinaldi, Amalia Gordano, Carmela Saffiotti, Chiara Galbiati, Clara Spada, Claudia Ciombolini, Claudia Gentile, Cristiana Gori, Cristina Lania, Dora Elia, Elena Almangano, Eleonora Bottinelli, Emanuela Cassone, Emanuela Navone, Erminio Fischietti, Ester Iandoli, Ester Russo, Francesca Ferrara, Francesca Sechi, Fulvia Piccolo, Gabriele Ottaviani, Giuseppina Oliva, Laura Bettin, Laura Merlino, Linda Rossi, Lorenzo Pizzo, Manuela Dominici, Maria Bernardo, Maria Rita Graziano, Marina Atzeni, Marta Boccato, Miriam Moretti, Monica Binotto, Paola Giacomini, Pietro Dell'Oglio, Roberta D'Amico, Roberto Baldini, Rossella Miccichè, Santina Raschiotti, Sara Ballabio, Silvia Fasino, Simona Scardino, Sonia Fascendini, Stefania De Nitto, Stefania Macchia, Stefania Pusceddu, Tania Giacometti, Tiziana Maiorano, Umberto Tattarini, Valentina Meneghello, Valerio Conti, Veronica Corazza, Viviana Calabria

Gli Editor: Eugenio Fallarino, Silvia Lodini e Luca Minardi



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com



Finito di stampare nel mese di aprile 2019 da Rotomail Italia S.p.A.